

ex libris

Secondo me la gelosia è normale e salutare. La gelosia nasce dal fatto che i bambini amano. Se non sono capaci di amore non dimostrano nemmeno gelosia

D.W. Winnicott
«Colloqui con i genitori»

microbi

DAVANTI ALLO SPECCHIO A RIMIRAR FALENE

Manuela Trinci

«Diamo la pappa a Martina?», «No, a me», rispose Martina, diversamente declinando la propria soggettività. Raramente i genitori ricordano la prima volta in cui il loro figlio ha pronunciato la parola io, trasformando così la classica terza persona «vuole, ha fame, ha sete» - specularle alle parole del babbo e della mamma - in una identità che si afferma attraverso il linguaggio. «Io, io, anch'io» provava, ad esempio, Lisa a farsi spazio, fra fratelli e cugini, di fronte a un unico piatto di patatine fritte. Eppure all'origine di tale complessa questione non si trova che uno specchio. Lo stesso Charles Darwin rimase sorpreso nell'osservare come il suo Doddy, a nove mesi, avesse associato il proprio nome all'immagine di sé riflessa nello specchio. Dopo di che, al semplice suono di Doddy, il piccolo ricercava faticosamente lo specchio! Messa di fronte a una qualsiasi superficie riflettente i lattanti si incantano, si muovono, guardano il volto rispecchiato e lo tocca-

no, stabiliscono relazioni misteriose con lo spazio raddoppiato e si abbandonano a reazioni di giubilo. Attraverso lo specchio, presupponeva Lacan, il piccolo d'uomo assume l'immagine che gli viene rimandata. Un'immagine più costituente che costituita, capace di integrare e tenere insieme i pezzi di un corpo ancora frammentato; ma rappresentativa anche un graduale movimento verso il riconoscimento di sé e dei propri simili. Ai nidi e alle materne si gioca ormai con convinzione «allo specchio». «Io sono lui?» chiese pirandellianamente Ermanno alla maestra indicando se stesso allo specchio e inaugurando quella discordanza, fra il proprio io e l'oggettivarsi di questa realtà dell'io, che tanto tormentava Lacan. Intanto Adriano scavava e interrogava: «Cosa c'è dentro allo specchio?» Il gioco degli specchi è l'inizio di uno scambio significativo e creativo con il mondo, pensava Winnicott, proprio perché - a



sorpresa - il primissimo specchio che il lattante vede, altro non è che il volto della mamma nel quale egli riflette il proprio. Un volto materno che sia poco vivo, irrigidito da difese o da tristezze profonde, si trasformerà in una cosa da guardare ma non in una cosa nella quale guardare, riconoscersi, o scavare! E non si potrà far finta, come Alice Liddell, di entrare attraverso lo specchio nella casa dello specchio, di immaginarla e di crearla. Nell'amore si rischierà poi di innamorarsi della bellezza, cosa che è diversa da amare e pensare che la persona è bella e che si può scorgere quel che di bello c'è in lei - scriveva ancora Winnicott. Un po' il percorso di Gaspare, una falena nera, che si perdeva continuamente dietro alla bellezza colorata e stordente delle farfalle. Sino a che incontrando la dolce e elegante Iolanda - falena pure lei - prima riconobbe se stesso e poi scoprì che per essere felice non gli occorre- vano davvero ali colorate! (Gaspare, di E.Battut, Arka).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Pietro Greco

Gli scienziati italiani si sentono traditi da Berlusconi. E protestano. Con una «lettera aperta al governo», i ricercatori degli Enti Pubblici di Ricerca resa pubblica nei giorni scorsi dal segretario dell'Associazione Nazionale Bruno Bettrò. Con un appello già sottoscritto da duemila scienziati e giovani ricercatori dell'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani. Con una pubblica e vibrata indignazione molti scienziati in forze alle università e impegnati nella ricerca scientifica di base.

Il tradimento di Berlusconi è stato consumato con la presentazione della legge finanziaria. Ma la sensazione che il rapporto con il governo di centro-destra per la gran parte dei ricercatori italiani fosse semplicemente di incompatibilità stava già maturando. Non solo e non tanto per le scelte contingenti e le promesse rimangiate. Ma soprattutto per le scelte strategiche di fondo, che già si scorgono dietro le cifre della finanziaria.

Le scelte contingenti sono già state illustrate sull'Unità lo scorso 24 ottobre molto bene da Nedo Canetti. Proviamo a riassumerle.

1. Meno soldi per tutti. Il governo taglia di 1.500 miliardi in tre anni i fondi pubblici per la ricerca scientifica. Il che significa meno 3% all'anno per tre anni. I fondi pubblici sono i due terzi delle ricchezze, striminzite invero, che il sistema Italia investe nella ricerca scientifica. Per cui il taglio dei fondi pubblici significa un periodo di vacche magrissime per tutta la scienza italiana.

2. Meno soldi, in particolare, per la ricerca di base. Il governo toglie 140 miliardi al Fibr (Fondo per la ricerca di base), minando la capacità che hanno i nostri migliori scienziati di «stare dentro» la ricerca scientifica d'avanguardia.

3. Blocco del turn over. Niente più assunzioni nelle università e negli Enti pubblici di ricerca. È la proposta contingente più inspiegabile. La nostra struttura scientifica è vecchia. L'età media dei ricercatori è altissima. Nel giro di quattro o cinque anni, un numero enorme di scienziati andrà a godersi la meritata pensione. E non ci sarà nessuno a sostituirli. Per mandare avanti i laboratori e le università saremo costretti a importare scienziati dall'estero. Mentre in patria la disoccupazione intellettuale risulta tra le più alte d'Europa. Queste tre scelte ribaltano come un guanto le promesse di qualche mese fa: la ricerca come scelta strategica del paese, diceva Berlusconi; fondi per la ricerca raddoppiati, incalzava il ministro Moratti. E, quindi, costituiscono il nocciolo duro del tradimento perpetrato dal governo di centro-destra nei confronti dei ricercatori italiani.

Tuttavia esse non sono che la punta emergente di scelte strategiche di fondo che iniziano a delinearsi e che riguardano non solo il sistema ricerca del nostro paese, ma anche la sua dimensione economica e la sua identità culturale.

Cominciamo dal sistema ricerca. In Italia è storicamente debole. E la sua debolezza è fatta di molti fattori strutturali. In primo luogo i fondi disponibili: il nostro paese investe nella scienza meno dell'1% della ricchezza che produce. Contro il 2% della media europea, il 3% di Usa e Giappone, il 4% della Svezia. In assoluto il nostro paese spende meno della Corea del Sud, che pu-

Gli scienziati protestano con una lettera aperta. Il governo li ha traditi: ha ribaltato la promessa di pochi mesi fa di raddoppiare i fondi

“Meno soldi per tutti, blocco del turn over e il rischio che i nostri cervelli emigrino”

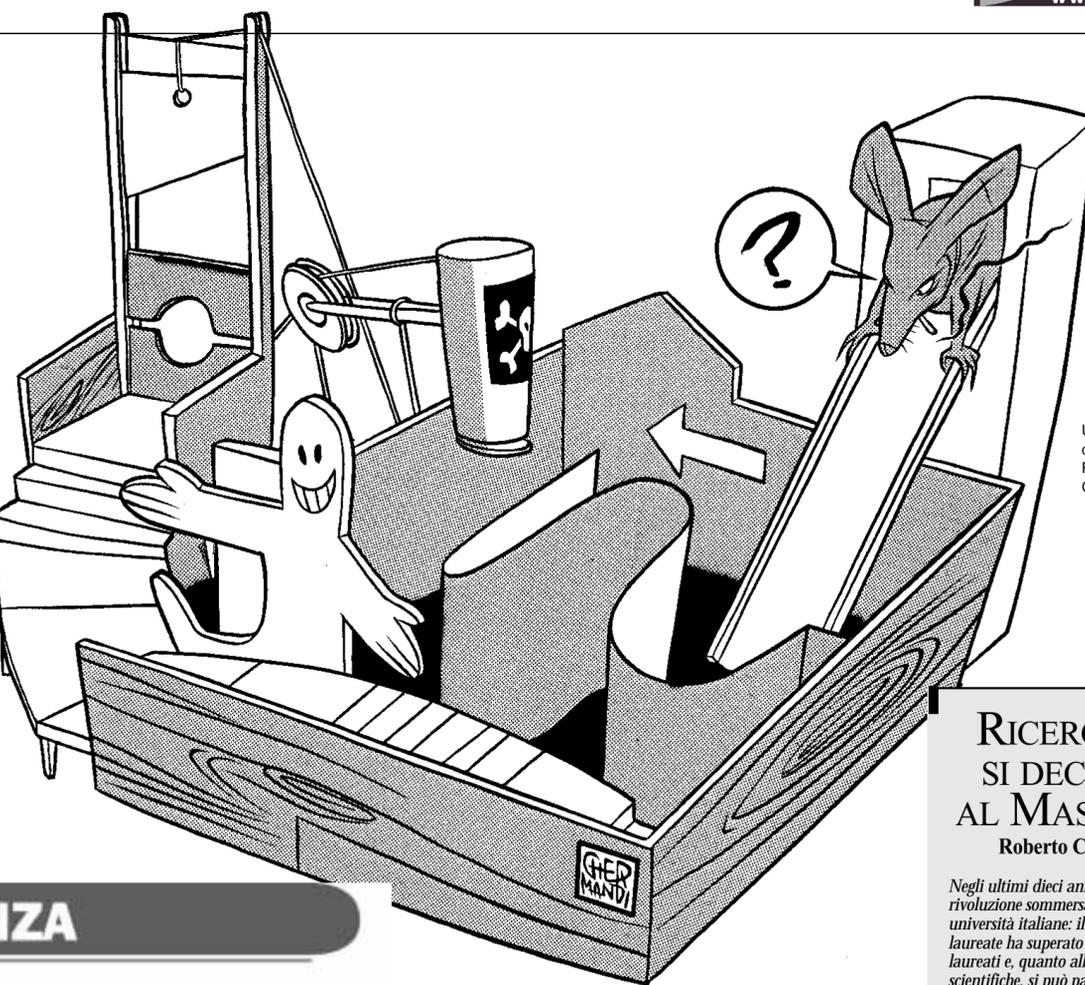
re ha un prodotto interno loro che è la metà di quello italiano. In secondo luogo la qualità del lavoro. I nostri ricercatori sono bravi e competitivi rispetto ai colleghi stranieri. Ma le condizioni in cui lavorano non sono ottimali. L'età media è troppo elevata. Sono concentrati soprattutto nel centro-nord, mentre la disoccupazione intellettuale è concentrata a sud. Gli stipendi sono mediamente bassi. La flessibilità inesistente: la ricerca è mobile, i ricercatori italiani sono immobilizzati. Infine in tutti i paesi avanzati l'industria e le attività produttive producono una forte domanda di ricerca e finanziano il tentativo di soddisfarla. Da noi manca sia la domanda sia la voglia di finanziare i tentativi di rispondere. Tanto che persino sui manuali di economia lo sviluppo senza ricerca viene presentato come la vera, grande anomalia dell'Italia. Questo quadro strutturale di profonda debolezza della ricerca italiana è destinato ad aggravarsi. Non solo perché con la prima finanziaria del governo Berlusconi i fondi vengono ulteriormente ridotti, l'invecchiamento esacerbato e lo squilibrio nord/sud non viene minimamente ricomposto. Ma

SCIENZA

Ricerca indietro tutta

anche e soprattutto perché il governo Berlusconi evita accuratamente, con le parole e coi fatti, di indicare al paese che la ricerca scientifica è uno dei passaggi obbligati per il suo sviluppo economico e culturale.

Già, la vocazione economica dell'Italia. Siamo la quinta o la sesta potenza industriale del pianeta. Ma siamo una sorta di colonia tecnologica. Esprimiamo la nostra competitività in nicchie, sapientemente ritagliate ma ahimè interne alle commodities, ai prodotti industriali maturi. In realtà abbiamo una strutturale debolezza nell'innovazione, sconosciuta agli altri paesi avanzati. Molti dubitano che questa strana posizione dell'Italia nell'economia internazionale possa essere a lungo mantenuta in regime di moneta unica europea e di irruzione sulla scena produttiva di paesi con bassissimo costo del lavoro. Uno dei motivi di questa strana posizione va individuato, come dicevamo, nella scarsa domanda di ricerca scientifica e tecnologica avanzata dalla nostra industria e della scarsissima vo-



Un disegno di Francesca Ghermandi

RICERCARE SI DECLINA AL MASCHILE

Roberto Carnero

Negli ultimi dieci anni c'è stata una rivoluzione sommersa nelle università italiane: il numero delle laureate ha superato quello dei laureati e, quanto alle facoltà scientifiche, si può parlare di un vero e proprio boom femminile. Questi dati si evincono da una ricerca pubblicata dall'Istat presso l'editore Il Mulino con il titolo Donne all'università. Scopriamo così che le donne sono più brave degli uomini: il 30% delle laureate ottiene il massimo dei voti, contro il 17% dei laureati. Con l'ingresso nel mondo del lavoro, però, per le donne incominciano i problemi. Assistiamo a una curiosa inversione di tendenza: a fare carriera, giungendo ad occupare posizioni di responsabilità e di prestigio, sono più gli uomini che le donne. Ma come, le donne non erano più brave?

Una spiegazione è offerta da un rapporto prodotto, insieme ad alcune colleghe e grazie a un finanziamento europeo, da Rossella Palomba, dirigente di ricerca del Cnr (nel volume Figlie di Minerva, Franco Angeli Editore): la lobby maschile che detiene i gangli del potere nelle istituzioni (dai vari atenei al Cnel all'Enea al Cnr) finisce per opporre un muro impenetrabile alle donne pur bravissime. Gli uomini vengono promossi tre volte tanto rispetto alle donne, proprio perché sono i primi a decretare le promozioni, in base a un network di amicizie e contatti da cui le donne sono escluse. A peggiorare la condizione delle donne ricercatrici sono poi gli impegni familiari, che continuano a gravare più sulle loro spalle che su quelle dei loro compagni. Anche se - sottolinea Palomba - non è questo a determinare a monte la condizione di svantaggio. Le donne pubblicano pressoché quanto gli uomini. Sono questi ultimi che, quando hanno raggiunto posizioni di potere, producono dieci volte più di prima: segno del malcostume, ancora una volta tutto maschile, di firmare i lavori dei sottoposti.

non solo va del tutto controcorrente, rispetto all'evoluzione della ricerca scientifica e tecnologica nel mondo (la domanda di ricerca pubblica cresce in Giappone, negli Usa e nel resto d'Europa). Ma è destinato a far del male alla stessa industria italiana, perché stimolerebbe le sue cattive abitudini assistenzialistiche e non stimolerebbe affatto la necessaria «propensione feroce» all'innovazione. L'idea che il governo Berlusconi va coltivando intorno alla scienza, infine, non è pericolo-

Un esempio concreto consente di chiarire meglio i termini del rischio che corriamo. In questo momento, nel nostro paese e più specificamente nei nostri ospedali, sono in corso oltre un migliaio di sperimentazioni cliniche di nuovi farmaci. Il 70% di queste sperimentazioni sono in una fase tre.

Non riguardano nuovi principi attivi messi a punto in Italia (fase pre-clinica). Non riguardano la tossicità (fase clinica uno) e neppure l'attività specifica (fase clinica due) di nuovi farmaci messi a punto in Italia. Riguardano invece i test di massa (trials in gergo) sull'efficacia e le eventuali controindicazioni di farmaci messi a punto da tempo, in genere fuori d'Italia. In altri termini il nostro paese è una sorta di colonia farmaceutica: mette a disposizione i suoi ammalati per testare l'efficacia di farmaci progettati, realizzati e prodotti in altri paesi. E tut-

to questo per due motivi. Perché in Italia abbiamo una ricerca farmaceutica di base molto debole e non abbiamo più un'industria farmaceutica che crede e realizza una sua ricerca e sviluppo. Per questo la protesta dei docenti universitari, degli scienziati degli Enti pubblici di ricerca e dei giovani dottori o dottorandi che si sentono traditi da Berlusconi ha un significato che va ben oltre il pur importante mondo della scienza. Ridurre la quantità e minare la qualità della nostra ricerca di base significa, infatti, portare l'Italia intera in fase tre. Significa ridurla a colonia culturale e, quindi, tecnologica dei paesi più avanzati.

I tagli previsti dalla finanziaria ridurranno l'Italia a una colonia culturale e tecnologica dei paesi più avanzati

sa solo per il nostro sistema di ricerca e per la nostra competitività tecnologica ed economica. È pericolosa per la nostra stessa identità culturale. Sostenere nei fatti e nelle parole che la scienza di base è un lusso che la quinta o la sesta potenza industriale del pianeta non può permettersi, significa non riconoscere che la conoscenza ha un valore in sé. Significa regalare agli altri paesi le nostre migliori intelligenze, costrette a emigrare all'estero per fare ricerca d'avanguardia. Significa minare alla base il nostro sviluppo culturale complessivo. E, infine, significa aumentare la nostra dipendenza culturale, oltre che tecnologica, dagli altri paesi avanzati.

to questo per due motivi. Perché in Italia abbiamo una ricerca farmaceutica di base molto debole e non abbiamo più un'industria farmaceutica che crede e realizza una sua ricerca e sviluppo. Per questo la protesta dei docenti universitari, degli scienziati degli Enti pubblici di ricerca e dei giovani dottori o dottorandi che si sentono traditi da Berlusconi ha un significato che va ben oltre il pur importante mondo della scienza. Ridurre la quantità e minare la qualità della nostra ricerca di base significa, infatti, portare l'Italia intera in fase tre. Significa ridurla a colonia culturale e, quindi, tecnologica dei paesi più avanzati.